

GLI "EPIGONI"

E LA DEDUZIONE FILOSOFICA DELLA LORO NULLITÀ

Ciò che è fenomenico è antinomico e ciò che è antinomico è fenomenico. L'antinomia è l'indice di un'esigenza: esigenza di superare il punto di vista contraddittorio intrinseco al fenomenico e conquistare il punto di vista armonico o autosufficiente che è proprio di ciò che è metafisico. La posizione che sa di essere fenomenica sa pure di essere antinomica, donde poi la naturale e incoercibile esigenza di superarsi e comporsi nell'armonia o autonomia di una nuova posizione metafisica. L'antinomia è, dunque, la condizione negativa perchè il pensiero possa ascendere al positivo di una nuova verità; essa si potrebbe definire una forma di spiritualità o autocoscienza che è potenza impotente (o impotenza potente). Ciò posto, è chiaro che l'antinomia è l'indizio sicuro di un pensiero in crisi; un pensiero in crisi è pensiero che, da un lato, sa di non potersi affermare verità, e, dall'altro, non sa ancora quale sarà la nuova razionalità o verità metafisica di cui pure, intanto, avverte l'esigenza. Ed ecco mostrato come ciò che è fenomeno debba essere anche antinomia, e ciò che è antinomia debba essere anche fenomeno. Ma, con ciò stesso, si viene ad ammettere che una posizione di pensiero in grado di riconoscersi fenomenica, ha il suo valore di verità e quindi di positività, proprio in questa capacità a riconoscersi per tale; perciò essa non si può nè si deve dire « errore », ma si deve dire vera e positiva di quella verità o positività intrinseca ad un pensiero che ha coscienza di essere simultaneamente fenomenico e antinomico. La verità antica, o precedente, chiama dunque la posizione della nuova, o susseguente, attraverso la raggiunta consapevolezza della sua fenomenicità e antinomicità ad un tempo.

Nella storia del pensiero speculativo s'incontrano intiere posizioni che si presentano col loro inesauribile valore di positività o verità proprio col dichiararsi fenomeniche e quindi antinomiche. A tali posizioni corrispondono le epoche di grandi crisi, quelle che nella storia si sogliono caratterizzare rivoluzionarie. Si guardi ad esempio a quel che accadde al pensiero antico nel periodo che va dai sofisti ad Ari-

stotele. Attraverso la crisi o quella specie di criticismo dell'età antica che fu il dramma del pensiero dai sofisti a Socrate e a Platone, si passò dalla mente ancora fisica di Anassagora e, quindi, dalla fisicità di tutto il pensiero presocratico, alla mente metafisica di Aristotele, già implicito in quell'anticipato « Regno dei Fini », che è il platonico sovramondo delle idee. Simile a Kant, Platone superò certamente la scempi dei sofisti, e tuttavia non giunse mai veramente a definire, in senso metafisico, la natura della scienza, pur avendone poste le pregnanti premesse e fatta avvertire vigorosamente l'esigenza. Già come preannunciando la posizione che fu poi di Kant nei tempi moderni, l'antico Platone fenomenizzò il suo vivente mondo iperuranio delle idee dentro la staticità delle forme matematiche del pitagorismo, ossia dell'analisi tutta fisicistica dei presocratici; allora, al pari delle *fictions* degli oggetti riflessi nell'acqua, il sapere matematico si venne già a presentare a Platone come fenomeno del vivente o reale sapere dialettico, di quel sapere che solo l'idea del Bene può possedere in quanto essa non ha fuori di sé la realtà archetipa o metafisica delle altre idee, ma l'ha dentro di sé come atto della sua stessa vita. La conoscibilità del mondo metafisico rimase dunque anche in Platone, come di poi in Kant, nella condizione di un postulato.

Come è già dato comprendere, un altro grandioso esempio di un pensiero presentandosi fenomenico e antinomico a un tempo, lo si ha in Kant. Realtà in sé, per Kant, dovrebbe essere già, in sostanza, la sintesi a priori, posto che astrazione o irrealtà sono tanto le intuizioni senza i concetti, quanto i concetti senza le intuizioni; tuttavia l'immanentistica realtà in sé della sintesi a priori, vista ancora attraverso l'antica logica fisico-matematica dell'analisi, logica che essa intrinsecamente già negava, non poté non rivelarsi fenomenica e antinomica insieme; ma, appunto per questo, anche urgente esigenza o chiamata della nuova verità metafisica, ovvero del razionale che è anche reale dello Hegel.

Una verità avverte l'esigenza di superarsi, vale a dire l'imperativo della fondazione della nuova verità, diventando, come suole anche dirsi, problematica: ora, una verità diventa problematica, proprio quando è in grado di riconoscersi fenomenico-antinomica, in ciò appunto consistendo quella che si dice problematicità di un pensiero. Il ponte per cui, dunque, nella storia della filosofia si passa da verità a verità ha questo nome: fenomeno-antinomia.

Il non essere o aspetto fenomenico-antinomico di un pensiero di verità ha, dunque, il suo fondamento o la sua genesi in quel nuovo

e ulteriore pensiero di verità di cui il primo, col porsi esso medesimo progenitore di problemi (di quei problemi che, solo dopo di lui e non prima, son potuti venire al mondo), ha fatto avvertire la viva esigenza. Questa specie di non essere è certamente fenomeno, ma, proprio leibnizianamente, occorre dire che esso è fenomeno « bene fundatum », quello che, attraverso la sua propria antinomicità, antilogia o problematicità che si voglia dire, pone le condizioni o premesse negative del suo superarsi e comporsi in una nuova posizione di realtà o verità metafisica. Il « non essere », invece, del pensiero che, con meri ritocchi estrinseci o periferici, ripete la sostanza e lo spirito di un passato sistema di verità, è fenomeno « non ben fondato », perchè, in realtà, esso non sorge dalla « vita sofferta » di una distinta antinomia o di un definito problema, ma da un'antinomia astratta o finta, da un problema artificioso e perciò vivo solo in apparenza. Non più vivente è, infatti, un problema risolto o, ch'è lo stesso, un'antinomia composta nella stessa guisa della passata speculazione; la quale, perciò, in quanto riproposta ma non superata, o meglio, inverata in una speculazione successiva, si trasforma nella morte cartacea o tutta scolasticistica di una soluzione senza problema, di un'armonia non preceduta da un'antinomia veramente sentita o sperimentata dentro il vivo atto di un autonomo sviluppo spirituale. La caratteristica di quelli che, appunto, sogliono comunemente denominarsi « epigoni » è proprio quella di non sapere individuare la causa vera per cui il precedente pensiero di verità ha pure la sua propria forma di fenomenicità e quindi antinomia che, per ciò stesso, si fa esigenza o chiamata di nuova verità o metafisica armonia.

Attraverso la sua perpetua attitudine a rendersi fenomenico, e quindi antinomico (problematico), il pensiero procede da verità a verità; donde deriva che l'attributo fondamentale della verità è tanto quello di nascere da una precedente verità quanto di essere tramite, a sua volta, di una nuova verità. Ogni verità, pertanto, per un aspetto, supera e compone la fenomenicità e implicita antinomia propria del passato pensiero, e, per un altro, condiziona il nascere della propria forma di fenomenicità o antinomia, e, perciò appunto, l'urgente e pregnante annuncio della verità nuova. La speculazione dell'epigono, invece, altro non è che la fossilizzazione di un pensiero vivo e vigoroso, o, ch'è lo stesso, di un pensiero perpetuamente attuale perchè gravido di quell'avvenire che l'arte del nuovo ostetrico gli farà partorire: ma, appunto, l'epigono manca di questa nuova arte ostetrica e ripresenta scolasticamente il passato pensiero come « fatto » e non come « atto ».

Ora, una verità constatata come fatto e non rivissuta come atto, è morte, non vita, ed è appunto la vuotezza e sterilità di ciò che si può proprio definire « fenomeno del niente ». E poichè non si può dare un pensiero che, da un lato, è fenomeno, e, dall'altro, è il niente, consegue che un pensiero fenomeno del niente è il niente esso medesimo. « Il pensiero — ha avvertito recentemente il Croce — si arricchisce e fortifica di tutte le esperienze del passato, del quale nessuna parte è ineliminabile e superflua, e non permette affermazioni di verità che non siano state nell'atto stesso caricate di tutta la problematica della storia posteriore e ulteriore; perciò non fantastica che si possa volare indietro di sopra Kant e Hegel e alla critica che fu data di Kant e di Hegel per tornare semplicisticamente, poniamo, al Vico. »⁽¹⁾ Invece, gli epigoni, cambiando solo le apparenze o l'estrinseca impalcatura e non già la sostanza di precedenti sistemi, sono proprio portatori di verità non più « caricate di tutta la problematica della storia posteriore e ulteriore », e prive, perciò, del germe fecondatore dell'antinomia, e, per implicito, anche dell'esigenza di superarsi e ricomporsi nell'autonomia o armonia di una nuova verità. Ed è questa, e solo questa, la ragione per cui nel pensiero degli epigoni non si può individuare ciò che vi è di vivo e ciò che vi è di morto, perchè, in realtà, in un tal pensiero, non più antinomico o problematico, di veramente vivo non vi è nulla. E se qualcosa di vivo vuol vedersi nella speculazione dell'epigono, è da dire che il valore surrettizio e non voluto di una tale speculazione consiste nel rinsaldare, attraverso l'assurdo della propria contraddittorietà, la verità nuova che criticamente è già venuta al mondo, oppure, con vario e diverso travaglio, è già in via di gestazione.

Sui concetti che in questo saggio si vengono esponendo, istruttivo ci sembra un recente episodio della speculazione italiana che, ad una indagine spregiudicata⁽²⁾, disvela tutte le caratteristiche del pensiero degli epigoni, se, invero, dire qualcosa di effettivamente nuovo nei confronti di un serio e organico pensiero precedente significa, per prima cosa, riformarne il concetto di logica che è la « colonna verte-

(1) Si veda « Lo storicismo e l'inconoscibile », nel libro *Filosofia e storiografia* (Bari, 1949), p. 33.

(2) Sviluppando luminosi accenni sparsi qua e là nelle opere del Croce, specie in *Teoria e storia della storiografia* e nella *Storia come pensiero e come azione*, abbiamo svolta questa indagine nei nostri due libri: *Un fallito tentativo di riforma dello hegelismo* (Bari, 1948) e *Natura e storia nell'idealismo attuale* (ivi, 1949).

brale » di ogni speculazione: ora l'attualismo, a chi lo sappia guardare oltre il ben predisposto apparato di una trattazione pedantesca e astrattamente logicistica, nonchè delle sue pompose e solenni dichiarazioni verbali, manca proprio della colonna vertebrale di una sua propria logica, quella che, sciogliendo le antinomie intrinseche alla dialettica esclusivamente polemica dello Hegel, riesca a superare quest'ultima inverandola nella sua idea profonda. Tale idea, com'è noto, consisteva proprio nel concetto, che allo Hegel medesimo non venne fatto di attuare, del reale come « circolo ritornante in sè » e, per conseguenza, nel necessario concetto della dialettica come atto di distinzione dinamica o creatrice, o, appunto, circolare coincidenza di auto-coscienza e autogenesi. Gli è che l'attualismo, ignaro della natura del distinguere proprio delle scienze fisico-matematiche, ha ancora ricollegato il distinguere *ab extra* o teoretico-pratico di queste ultime col distinguere genetico o *ab intra* della « ragione pura » speculativa o categoriale; ed un semplice mezzuccio estrinseco e del tutto finto svelasi il rifugio in quella specie di riserva mentale che è la discriminazione od opposizione rigida (rinnovante in sostanza il tradizionale dualismo di natura e spirito) tra l'incognito indistinto del « pensiero pensante », da un lato, e il « pensiero pensato » dall'altro, che poi, non essendo distinto secondo la natura sua propria, rimane, in fondo, anch'esso neutro ed opaco, e cioè nè scienza pura o categoriale della filosofia, nè scienza non pura o non categoriale (gnoseopratica) dei concetti matematico-fisici. N'è venuto fuori un sistema che, da un lato, è una specie di « castrazione » di quello dello Hegel, e, dall'altro, non ha veramente nessuna novità nei confronti dello stesso; e, come tutti i sistemi degli epigoni, si libra in quell'aere indifferenziato e anodino che è il non essere o l'errore di cui non si è saputo trionfare, ossia di cui non c'è stata la catarsi attraverso la produzione della nuova verità.

Per fare altri esempi di sistemi di epigoni, si pensi a quel che accadde alla « sintesi a priori » del Kant: di questa proscrittori veri furono coloro che come Fichte, Schelling, e di poi soprattutto Hegel, la ricrearono, afferrandone l'idea profonda, nel concetto di auto-sintesi o autostoria e non già coloro che, ingenuamente, la vennero interpretando regressivamente ancora come una nuova specie di identità parallelistica tra il soggettivo e l'oggettivo negl'indirizzi che si dissero dell'empirico-criticismo o neo-kantismo. Come già ha avuto occasione di notare il Croce, i « neo » in filosofia, come in ogni altro genere di attività culturale, non hanno ragione di essere; se, invero,

si tratta non già di un antico indirizzo di pensiero rimesso superficialmente a nuovo, ma di un pensiero effettivamente nuovo, questo ha il naturale diritto di dirsi e definirsi per quello che realmente esso è, e non può, ad esempio, dichiararsi, falsificandosi, neotomismo, neokantismo o neohegelismo, e via dicendo. Nessun pensiero effettivamente nuovo è mai ricorso al prefisso « neo » per definire se stesso, ma ha sempre trovato nella sostanza della sua inconfondibile individualità e novità la propria forma di definizione. Il neocriticismo o neokantismo, che adottò forse prima, il « neo », fu chiamato dal Labriola una « filologia » posta al luogo di una « filosofia ». Del resto, è ben noto che solo nel chiuso ambiente delle accademie si crede all'ingenuità di indirizzi di pensiero che « ricorrono » nel corso della storia. L'origine di una simile credenza dal chiuso dello scolasticismo ne indica appunto il carattere di sterilità e vuotezza.

La speculazione che, pur facendo tesoro di tutta l'esperienza del passato, sorge ed erompe dai problemi che la vita presente, che non è più quella del passato, propone, sa bene di essere affine e tuttavia pur diversa da tutte le precedenti; sa bene cioè di essere veramente se stessa e non già superficiale ammodernamento di trascorsi sistemi di pensiero, che seppero, sì, assolvere il compito loro affidato dai problemi del tempo in cui sorsero, ma sarebbero stonati, insufficienti, o, come anche suol dirsi, anacronistici, se fossero ripresentati in un tempo posteriore che, naturalmente, non è più il loro ed ha problemi suoi propri, richiedenti meditazioni e soluzioni conformi. Certo la consapevole conquista della propria guisa di originalità o novità può essere più o meno rapida, più o meno lenta e faticosa, ma, infine, ogni pensiero veramente nuovo non può non pervenirvi. Nè, d'altronde, potrebbe essere diversamente ove si rifletta che pensiero effettivamente nuovo e coscienza di tal novità sono, in sostanza, la medesima cosa, non potendosi un pensiero dichiarare veramente nuovo se non ne ha coscienza, nè averne coscienza se non è effettivamente nuovo. Altro è essere effettiva novità e quindi effettivo progresso, e altro è « dichiararsi » tale; e il dichiararsi nuovo e progressivo, senza esserlo, è caratteristica propria del pensiero degli epigoni, pensiero che, appunto, si dichiara nuovo senz'averne davvero distinta coscienza.

Il pensiero dei falsi novatori è quello che non ha saputo o voluto sopportare intera e assoluta quella pena del riflettere (la pena più dura che mai ci sia) che sola è sufficiente a partorire la sacra « purezza » del nuovo vero nel mondo. Perciò, il sostanziale ripetitore, che si proclama innovatore, si sforza, per prima cosa, di ingannare se stesso: la sua colpa, pertanto, consiste nell'aver creduto di poter sostituire al

dovere morale di un'effettiva autocoscienza logica, l'atto sbrigativo ed ellittico della volontà mera, che, perciò stesso, non può essere che passionale e utilitaria. Questa specie di volontà sforzantesi di sopprimere il sempre insorgente dovere della chiara e distinta autocoscienza logica, può essere così prepotente, o, come pur suol dirsi, così « fatale », che, quasi senz'avvedersene, si viene a sostituire al dovere anzidetto, e, così facendo, eleva il proprio « libito » a « licito ». Ed è per questo che, assai spesso, di fronte ad un pensiero che pretende definirsi innovatore senza convalidare tale pretesa sul fondamento critico di una sufficiente, e perciò distinta, consapevolezza logica, sorge naturale e anche legittimo il quesito se esso si proclami nuovo in « buona » o in « mala fede ». La risposta che logicamente si deve dare a un tal quesito è che la fatalità del volere passionale-utilitario non può essere mai di tal natura da sopprimere per intero il dovere di elevarsi a quella distinta autocoscienza logica che sola è sufficiente a garantire il parto non « zefirio », ma reale e concreto, di una nuova verità speculativa; perciò la mala fede, più o meno consapevole di sè, è e dev'essere sempre intrinseca al processo generatore di un pensiero che è parvente o falsa innovazione. Concludendo, dunque, è da dire che la nascita, reale e non parvente, di una nuova verità nella storia è sempre dovuta all'atto di una mente originale o creatrice che sola può essere con se stessa sincera. Scosso e travagliato dagli ulteriori e viventi problemi che il maturarsi dei germi della precedente verità ha via via messi in luce, il pensatore originale scopre, infine, quel che di fenomenico e quindi intrinsecamente antinomico è nella verità che l'ha preceduto, e, per implicito, pur la nuova verità, che, in guisa fenomenico-antinomica appunto, quest'ultima aveva fatto presentire. I grandi pensieri sono perciò tutti contemporanei perchè tutti « in movimento » verso il pensiero presente che tutti li invera ed eterna. Attraverso il momento della negazione conservatrice o della conservazione negatrice, il nuovo o presente pensiero si riconcilia sostanzialmente con tutti i pensieri del passato, perchè, costringendoli tutti a diventare, in modo sempre nuovo, fenomenici e antinomici, ossia, in perpetuo procreatori di problemi, di tutti mette in rilievo il « motivo di contemporaneità », la capacità cioè a diventare fecondi e progressivi. Cogliere l'esigenza, che un pensiero cova dentro se stesso, di superarsi, di rendersi atto generatore di nuova storia (il che poi vuol dire proprio carpirgli l'idea segreta che lo ispira), è l'atto geniale del pensatore extratemporale o metafisicamente nuovo, e non già nuovo nel solo senso cronologico-fenomenico, ovvero, appunto, nel senso della falsa novità degli epigoni.

Questa ci sembra la legge del procedere progressivo del pensiero, legge che qui ci è parso di poter criticamente fondare scrutando attentamente la natura del rapporto che passa tra i concetti di « fenomeno », « antinomia » e realtà o « verità metafisica ». La luce fatta poi sulla natura del rapporto intercedente fra questi tre concetti ci ha posto in grado di definire, per una sorta di argomentazione *e contrario*, che cosa è un pensiero come « fenomeno del niente o assoluto non essere », e si è visto che esso è il pensiero, non più antinomico o problematico, dei falsi novatori o epigoni.

MANLIO CIARDO.